

# DIOCESI DI TIVOLI

Santuario di Nostra Signora di Fatima a S. Vittorino – Via Ponte Terra, 8  
Giovedì 23 febbraio 2012, ore 9.30 – 12.30

## INCONTRO CON IL PRESBITERIO DIOCESANO

sul tema

## «EDUCARSI ed EDUCARE alla DIOCESANITÀ»

### RIFLESSIONE TEOLOGICO-PASTORALE

di S.E. Mons. Ernesto Vecchi, *Vescovo Ausiliare Emerito di Bologna*

### INDICE

1. Una speranza affidabile: anima dell'educazione.....	2
2. L'Italia e la sua missione in Europa .....	4
3. La comunione nella Chiesa .....	6
4. Il Vescovo, i Presbiteri e la diocesanità .....	7
5. Il Presbiterio diocesano e l'identità del Presbitero .....	9
6. La spiritualità presbiterale diocesana .....	11
7. La presidenza eucaristica: principio e forma della presidenza pastorale .....	12
8. Il dinamismo trasformante dell'Eucaristia .....	13
9. Famiglia e Parrocchia: strutture portanti della Diocesi .....	15
10. Il “principio mariano” e il “principio petrino” nella Chiesa .....	16
11. Pastorale mariana e nuova evangelizzazione .....	17

## 1. UNA SPERANZA AFFIDABILE: ANIMA DELL'EDUCAZIONE

La Conferenza Episcopale Italiana, in questo secondo decennio del XXI secolo, ha scelto come attenzione pastorale primaria l'emergenza educativa. Con gli orientamenti pastorali *“Educare alla vita buona del Vangelo”*, i nostri Vescovi hanno tracciato le “linee guida” per un percorso educativo comune, inteso come “dimensione costitutiva e permanente” della missione ecclesiale, nonostante le difficoltà sempre crescenti.

In particolare, i Presbiteri sono invitati a entrare “con cuore aperto” su questo orizzonte, non solo mediante la programmazione di iniziative originali e inedite – sempre possibili – ma soprattutto con il portare a maturazione le tante potenzialità educative già esistenti nella vita ecclesiale ordinaria (Cf. n. 6). Noi, ministri ordinati, potremmo cominciare col prendere in maggiore considerazione l'invito di Paolo a Timoteo: *«Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio, che è in te, mediante l'imposizione delle mani»* (2 Tm 1, 6).

Su questo dono si innesta la possibilità di educare anzitutto noi stessi al compito che ci attende. “Il tempo della nostra educazione non è finito” – dicono i Vescovi – perciò dobbiamo metterci alla ricerca di risposte adeguate, senza paura, sapendo di poter contare, ogni giorno, su una «riserva escatologica» inesauribile (Cf. n. 7), sorgente di quella *“speranza che non delude”* (Cf. Rm 5, 5) e che, pertanto, si configura come *“speranza affidabile”* (Cf. n. 5).

L'intellettuale cattolico francese Alain Besançon ha scritto su *L'Osservatore Romano* (9-10 gennaio 2012): *“Se abbiamo la fortuna di essere cristiani, abbiamo imparato a distinguere l'aspettativa dalla speranza”*. Mentre l'aspettativa confida nelle risorse umane, ricche di potenzialità, ma appesantite da tanti limiti, la speranza – *“nella quale siamo stati salvati”* (Rm 8, 24) – è un dono prezioso che viene dall'alto. Di fatto, la speranza è strettamente connessa con la fede (Cf. Eb 10, 22-23), che *“è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede”* (Eb 11,1).

Pertanto – scrive Benedetto XVI nell'Enciclica *Spe Salvi* – la fede non è soltanto un protendersi verso le cose che devono venire e che rimangono assenti, ma fin da ora ci dà qualcosa della realtà attesa. Questo

qualcosa, già presente, costituisce per noi una «prova» dell'esistenza di ciò che ancora non si vede. La fede, dunque, attira dentro il presente il futuro (Cf. *Spe Salvi*, n. 7). Per questo *“la speranza non delude”* (Rm 5, 5).

Si tratta allora di vivere il dono del nostro sacerdozio nella dinamica delle tre virtù teologali: fede, speranza e carità. Ma la carità, nei ministri ordinati, assume la dimensione della *“carità pastorale”*, cioè del *“dono di sé per il gregge loro affidato. Così rappresentano il Buon Pastore nell'esercizio pastorale della carità”*. Lo dice il decreto conciliare *Presbyterorum ordinis* che aggiunge: *“La carità pastorale esige che i presbiteri, se non vogliono correre invano (Cf. Gal 2, 2), lavorino sempre nel vincolo della comunione con i Vescovi e gli altri fratelli nel sacerdozio”* (n. 14).

Pertanto – dice ancora Paolo a Timoteo - *«Non trascurare il dono che è in te e che ti è stato conferito, mediante una parola profetica, con l'imposizione delle mani»* (1 Tm 4, 14). Questa *“parola profetica”* richiama il *“tempo del discernimento”* presente nella dinamica ecclesiale (Cf. n. 7). Un discernimento – per esempio – che precede ogni ordinazione sacerdotale, per verificare nel candidato *“l'idoneità a compiere il ministero”* in generale (Cf. Ef 4, 12), e la sua capacità di valutare, con l'aiuto dello Spirito, il tempo in cui viviamo: le sue attese, le sue aspirazioni, i suoi drammi. Si tratta, in sostanza, di considerare l'uomo come *“la via che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione”* (*Redemptor hominis*, n. 14). Ma *«per svolgere questo compito – afferma la Gaudium et spes – la Chiesa deve scrutare i segni dei tempi e interpretarli alla luce del Vangelo»* (n. 4).

Ora la *“parola profetica”*, connessa con il sacramento dell'Ordine (Cf. 1Tm 4,14), non è una realtà passeggera, ma l'inizio di un nuovo e permanente stato di vita, dotato di un «carisma», che cresce e si sviluppa nella misura in cui viene *“ravvivato”* (Cf. 2 Tm 1, 6). Pertanto – come dice Sant'Efrem diacono nei *“Commenti sul Diatessaron”* (Cf. *Ufficio delle letture*, VI dom. del Tempo Ordinario) – questa parola *“è un albero di vita”* dal quale non abbiamo ancora raccolto tutti i frutti che potevamo raccogliere a causa della nostra debolezza. Ma questi frutti non vanno a male e ogni anno – grazie alla sacramentalità dell'anno liturgico – si riproducono in una nuova primavera, con i suoi colori, le sue variegate

bellezze, i suoi tesori di grazia che rimangono a nostra disposizione come *“cibo e bevanda spirituale”* (Cf. 1 Cor 10, 2).

Dunque, non abbiamo ancora esaurito la riserva vitale che lo Spirito ha messo a nostra disposizione con l'imposizione delle mani. In questo senso va colta l'insistente raccomandazione di Paolo a Timoteo: *«Abbi cura di queste cose, dedicati ad esse interamente, perché tutti vedano il tuo progresso. Vigila su te stesso e sul tuo insegnamento e sii perseverante: così facendo, salverai te stesso e quelli che ti ascoltano»* (1 Tm 4, 15-16).

## **2. L'ITALIA E LA SUA MISSIONE IN EUROPA**

Gli *“Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il decennio 2010-2020”*, collocano il processo educativo nel contesto dei *«nodi critici»* della cultura contemporanea, che vanno compresi e affrontati senza paura e trasformati in altrettante opportunità educative. Il primo di questi nodi è *“l'eclissi del senso di Dio”*, la sua espulsione dalla storia (Cf. n. 9). Questo – secondo Benedetto XVI – è il *“vero problema”* e la *suprema priorità pastorale* (Cf. *Lettera ai Vescovi della Chiesa cattolica*, 10 marzo 2009).

Tale situazione – dice il Papa – si riscontra soprattutto in Europa, dove si vuole costruire una *“casa comune”* trascurando l'identità propria dei popoli che la compongono. Si tratta, infatti, di *“un'identità costituita da un insieme di valori universali che il cristianesimo ha contribuito a forgiare”*, acquisendo così un *“ruolo fondativo nei confronti dell'Europa”* (Cf. *Discorso al Convegno promosso dalla COMECE*, 24 marzo 2007).

Ora, se vogliamo *“ravvivare il dono di Dio che è in noi”* in senso pieno, cioè essere realmente *“ripresentazione sacramentale”* di Cristo capo, pastore e sposo della Chiesa, dobbiamo prendere sempre più coscienza che il ministero del presbitero è ordinato non solo alla Chiesa particolare, ma anche alla Chiesa universale (Cf. *Presbyterorum ordinis*, n. 10). Infatti, mediante il sacerdozio del Vescovo, il sacerdozio dei Presbiteri è incorporato nella struttura apostolica della Chiesa (Cf. *Pastores dabo vobis*, nn. 15-16). Ciò rende necessario nel Sacerdote l'ampliamento dell'orizzonte della sua *“carità pastorale”*, che lo porterà anche a vivere con maggiore consapevolezza la sua missione quotidiana ordinaria.

**Secondo lo storico Ernesto Galli della Loggia (Cf. “L’identità italiana, il Mulino, 1998, pp. 31-32), il sovrapporsi della civiltà romana e del cristianesimo cattolico sul suolo della penisola, ha rappresentato per l’Italia un deposito storico di grande spessore e prestigio. Questo dato si è riverberato sulle vicende italiane in modo decisivo. L’Italia, infatti, ha acquistato per sempre – grazie a questo innesto romano-cristiano – un ruolo rilevante nella promozione della civiltà in Europa e nel mondo.**

**Di conseguenza, l’Italia è chiamata dalla storia a misurarsi col suo passato e a mantenere alta la sua “missione” nei confronti dell’Europa che, per superare davvero la grave crisi economica e culturale che minaccia la sua stessa sopravvivenza comunitaria, deve ritrovare se stessa e riaccendere la luce della sua anima identitaria.**

**Questa “missione” dell’Italia verso l’Europa, era già stata messa in evidenza da Giovanni Paolo II, in una lettera ai Vescovi italiani del 6 gennaio 1994. Il Papa indicava nell’eredità di fede, di cultura e di unità, il patrimonio più prezioso del popolo italiano, che costituisce una “grande forza spirituale e sociale”, per l’edificazione della nuova Europa e la ricomposizione della sua «anima» perduta (Cf. *Il Papa all’Italia*, n. 8). Un anno dopo, questa perdita di autocoscienza fu denunciata con grande *parresia* dall’intellettuale ottantenne accademico di Francia André Frossard.**

**Questo giornalista scrittore, ateo, convertito al cristianesimo, scrisse su «Le Figaro», l’ultimo giorno della sua vita (2 febbraio 1995) un corsivo dal sapore profetico: «L’Europa ha sempre più membri e sempre meno anime. Ne aveva una, un tempo, che si chiamava cristianesimo e che l’ha protetta più di una volta dal peggio. Oggi non ha più anima né pensiero ed ha scommesso tutto sull’interesse materiale, l’interesse immediato, il profitto». Per questa ragione – scriveva Giovanni Paolo II – l’Italia ha una importante “missione” da compiere: difendere per tutta l’Europa il patrimonio religioso e culturale innestato a Roma dagli Apostoli Pietro e Paolo (Cf. *Il Papa all’Italia*, n. 4).**

**Ciò significa che il nostro paese, come Nazione, ha moltissimo da offrire a tutta l’Europa. Lo ha ribadito anche Benedetto XVI a Verona, durante il IV Convegno Nazionale della Chiesa Italiana (19 ottobre 2006). Il Papa ha detto che l’Italia, oggi, si presenta come un terreno**

bisognoso di una rinnovata coltivazione, ma al contempo è un campo ricco di potenzialità, perché la Chiesa in Italia è una realtà molto viva, per la sua presenza capillare in mezzo alla gente. Per questo le Diocesi italiane possono rendere un grande servizio anche all'Europa e al mondo (Cf. *Atti del Convegno*, EDB, pp. 51-53). Ma questa presenza capillare è affidata soprattutto ai parroci e ai loro collaboratori.

### 3. LA COMUNIONE NELLA CHIESA

Secondo l'Esortazione Apostolica post-sinodale "Christifideles laici", l'idea centrale del Concilio Vaticano II è la realtà della Chiesa come «comunione» di doni che vengono dall'"alto" non dal "basso" (Cf. *Lumen gentium*, 12). Infatti, «a ciascuno di noi è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo» (Ef 4, 7). Si tratta, in sostanza, della comunione dei cristiani con Dio e tra loro per mezzo di Gesù Cristo nello Spirito Santo (Cf. *Christifideles laici*, n. 19).

Questa comunione "trinitaria" si realizza nella Parola di Dio e nei Sacramenti: il Battesimo ne è la "porta e il fondamento", mentre l'Eucaristia ne è la "fonte e il culmine", per cui la «Chiesa-comunione» è detta anche «Chiesa eucaristica» (Cf. J. Ratzinger, *Chiesa, ecumenismo e politica*, Ed. Paoline, 1987, pp. 13-16). In essa (mediante la Parola, i Sacramenti e la carità pastorale), operano i carismi e i ministeri connessi con la grazia sacramentale dei sette sacramenti, tutti orientati ad edificare la Chiesa nella vita quotidiana.

Pertanto, la «Chiesa-comunione» rappresenta il contenuto centrale del «mistero», ossia del disegno divino finalizzato alla salvezza dell'umanità. I vincoli che si creano tra i membri della Chiesa, in forza della sua indole sacramentale desunta dall'Eucaristia, non sono quelli della «carne» e del «sangue», ma quelli derivati dai frutti dello Spirito Santo (Cf. Gal 5, 22). Questa *comunione* ha una doppia espressione: è «sincronica» (riguarda il presente in senso orizzontale) e «diacronica» (si dilata in senso verticale, lungo l'asse della storia).

La comunione ecclesiale, inoltre, si configura secondo una doppia prospettiva: come comunione di «fede», perché nasce dal grande «Mistero della fede» che è l'Eucaristia; come comunione «organica», perché si esprime in un «corpo

vivo e operante», caratterizzato dalla compresenza della «*diversità*» nella «*complementarietà*» delle vocazioni, dei carismi e dei ministeri (Cf. *Christifideles laici*, n. 20).

Questa comunione «*organica*» fra le varie componenti del Popolo di Dio, è un «grande dono dello Spirito Santo», che va accolto con un maturo senso di responsabilità, fino ad assumere, a vari livelli ecclesiali, un «deciso impegno programmatico» per realizzarla. Lo ribadisce Giovanni Paolo II, nella Lettera Apostolica «*Novo millennio ineunte*», dove identifica «la grande sfida» di questo nostro tempo proprio nell'edificare la Chiesa come «la casa e la scuola della comunione» (Cf. n.43).

Ma la comunione ecclesiale – come abbiamo già accennato – avviene nel rapporto tra doni che vengono “*dall’alto*”, non “*dal basso*”, perciò è opera dello Spirito Santo, che distribuisce i suoi «carismi» come vuole e quando vuole, ma soprattutto per via sacramentale, dove lo spessore divino-umano del mistero di Cristo e della Chiesa viene affidato “in gestione” alla nostra libertà. Ora, fra i doni distribuiti dallo Spirito Santo, «viene al primo posto la grazia degli *Apostoli*, alla cui autorità lo stesso Spirito sottomette anche i carismatici» (Cf. 1 Cor 14; CFL, 20).

#### **4. IL VESCOVO, I PRESBITERI E LA DIOCESANITÀ**

Quale successore degli Apostoli, il Vescovo riceve “dal Signore, cui è data ogni potestà in cielo e in terra, la missione di insegnare a tutte le genti e di predicare il Vangelo a ogni creatura, affinché tutti gli uomini, per mezzo della fede, del battesimo e dell'osservanza dei comandamenti, ottengano la salvezza”. Per questo, il Vescovo, in comunione con il Papa e con il Collegio Episcopale, in forza della grazia sacramentale “ha ricevuto un carisma certo di verità” (Cf. *Dei Verbum*, n. 8).

Questo carisma episcopale è indispensabile per vivere la missione visibile (perché sacramentale) della Chiesa, che ha bisogno di espellere le cause disgregative, cioè il “*diabolico*” (*dià-ballo*), ma soprattutto di dare consistenza al suo spessore “*simbolico*” (*syn-ballo*), per “*mettere insieme*” tutti gli aspetti della realtà, anche quelli antitetici. Questa dinamica simbolica riguarda soprattutto il rapporto tra “*comunione*” e “*sacramento*”,

come viene sollecitato dalla Costituzione dogmatica *“Lumen gentium”*, in linea con la tradizione teologica occidentale (Agostino, Tommaso d’Aquino, H.Urs von Balthasar): **“La Chiesa è in Cristo come sacramento, cioè segno e strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano”**. Ciò significa che **“Cristo ha costituito il suo Corpo che è la Chiesa come *sacramento universale di salvezza*”** (Cf. *Lumen gentium*, nn. 1 e 48).

In tale prospettiva, l’unione tra i Presbiteri e il Vescovo è fondamentale e si realizza nella Diocesi, che – secondo il Decreto conciliare *Christus Dominus* – è **“la porzione del popolo di Dio che viene affidata alla cura pastorale del Vescovo coadiuvato dal suo presbiterio, in modo che, aderendo al suo pastore e da lui riunita nello Spirito Santo mediante il Vangelo e l’Eucaristia, costituisca una Chiesa particolare, nella quale è veramente presente e agisce la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica”** (*Christus Dominus*, n. 11; Can. 369).

In questo testo viene presentato il fondamento della spiritualità diocesana, che alimenta la comunione ecclesiale, indispensabile per vivere in pienezza la missione sacerdotale. Infatti, **“nessun Presbitero è nella condizione di realizzare a fondo la propria missione sacerdotale se agisce da solo e per proprio conto, senza unire le proprie forze a quelle degli altri presbiteri sotto la guida di coloro che governano la Chiesa”** (*Presbyterorum ordinis*, n. 7).

Pertanto, **“il Vescovo deve essere considerato come il grande sacerdote del suo gregge, dal quale deriva e dipende in certo modo la vita dei suoi fedeli in Cristo. Perciò bisogna che tutti diano la più grande importanza alla vita liturgica della Diocesi intorno al Vescovo”** (*Sacrosanctum Concilium*, n. 41).

Nella Chiesa – ha scritto il Card. Biffi – tocca al Vescovo verificare l’autenticità dei carismi, dei ministeri, delle operazioni, e armonizzarli in una vitalità che sia veramente e pienamente ecclesiale.

Volesse il cielo che tutti siano profeti e **“spirituali”** nell’Israele di Dio, purché resti sempre ben chiaro che solo l’**“Apostolo”** può esercitare il **“comando del Signore”**, alla cui luce tutto nella Chiesa deve essere valutato e regolato. Come dice san Paolo: **“Chi ritiene di essere profeta o dotato dei doni dello Spirito, deve riconoscere che quanto scrivo è comando del Signore; se qualcuno non lo riconosce neppure lui è riconosciuto”** (1 Cor 14,37).



**Tutto questo è particolarmente evidente nel campo dell'evangelizzazione: niente di veramente ecclesiale può essere compiuto trascurando le direttive del Vescovo, che nella sua Diocesi rimane il primo evangelizzatore. Su questi temi, le lettere di Sant'Ignazio di Antiochia sono particolarmente eloquenti.**

**È necessario inoltre precisare che, a essere il sacramento della presenza di Gesù maestro e pastore in una Chiesa particolare, non è la “idea di vescovo”, ma una persona concreta con la sua mentalità e la sua sensibilità, non è una “icona della episcopalità”, venerabile e muta: è un uomo che parla, che insegna, che decide, con tutti i limiti connessi alla nostra umanità, ma anche con tutta la grazia che gli viene dall'autenticità del suo mandato.**

**Il vescovo può anche non essere ascoltato, ma così si rischia di perdere il dono di Dio che è stato disposto per un certo tratto di storia di una Chiesa particolare, che ha nella “successione apostolica” la sua migliore garanzia e la sua vera forza (Cf. «Guai a me...», *Liber Pastoralis Bononiensis*, EDB,2002, pp. 355-356).**

## **5. IL PRESBITERIO DIOCESANO E L'IDENTITÀ DEL PRESBITERO<sup>1</sup>**

**Il Concilio Vaticano II ha indicato due piste di ricerca molto feconde per recuperare lo “specifico” del ministero presbiterale e quindi il fondamento della spiritualità del Sacerdote diocesano: la conformità del prete a Cristo, attraverso la “carità pastorale” (PO, 14) e l'affermazione della sacramentalità dell'episcopato (LG, 21). Mentre il concetto di “carità pastorale” suscita interesse, perchè recupera l'identità del prete, attraverso l'esercizio del ministero presbiterale – armonizzando in Cristo la vita interiore con l'azione ecclesiale spesso complessa e dispersiva – la “sacramentalità dell'Episcopato” trova ed esprime una più chiara e ricca configurazione in riferimento al concetto integrale di “presbiterio” (Cf. G. Colombo, *Identità del ministero*, in *Il Prete*, Glossa, 1990, pp. 13-49).**

**Infatti, se il ministero presbiterale deriva dal sacramento dell'ordine e questo ha una struttura complessa – che non si esaurisce nell'ordine**

---

<sup>1</sup> E. Vecchi, La presidenza eucaristica principio e forma della presidenza pastorale, in «Rivista di pastorale liturgica», n. 168, 1991/5, pp. 63-66.

presbiterale, ma comprende anche l'ordine episcopale e diaconale – lo “specifico” del ministero del prete può emergere solo dalla stretta correlazione dei tre gradi che – proprio per individuare e avvalorare spiritualmente e pastoralmente la differenza – esige un'attenta considerazione della fondamentale unità.

Il “presbiterio”, allora, si pone come momento decisivo per la messa a fuoco dell'identità e della spiritualità del presbitero, purché lo si faccia uscire da una concezione “riduttiva”, dovuta alle sole motivazioni psicologiche (solitudine del prete) e pastorali (comunità sacerdotali). Queste motivazioni, più che legittime, non sono da sottovalutare, anzi vanno sviluppate, ma nel contesto di uno sforzo tendente ad una comprensione autentica e piena del “presbiterio”, sotto il profilo teologico-pratico, mediante il ripristino dell'articolazione unitaria e complementare dei tre gradi del sacramento dell'ordine, accanto al recupero pieno della funzione direttiva del “presbiterio” nella Chiesa.

Su tale orizzonte si muove l'Esortazione post-sinodale “*Pastores dabo vobis*”, che ricorda la configurazione del presbitero a Cristo capo e pastore, in forza del sacramento dell'ordine, perché possa vivere e operare a servizio della Chiesa, per la salvezza del mondo.

Come si vede, la sua relazione fondamentale è con Cristo, che egli impersona nelle azioni sacerdotali più tipiche; e da Cristo, alla cui sponsalità sacramentale partecipa, è posto in relazione intrinseca con la Chiesa, che deve essere oggetto di tutto il suo amore o, che è lo stesso, della sua “carità pastorale”, in particolare verso l'Apostolo, il Vescovo, il garante sacramentale del suo rapporto con Cristo e con la Chiesa.

Ma il rapporto del presbitero con Cristo e con la Chiesa non è solo di natura individuale e autonoma, ma si innesta nella concretezza di una Chiesa particolare, la Diocesi. È qui, con tutti gli altri presbiteri, che egli è organicamente inquadrato nella missione del Vescovo. Il che comporta due conseguenze pratiche di grande rilievo:

- 1) la prima è che ogni presbitero vive e agisce all'interno del presbiterio diocesano; perciò la sua azione apostolica e pastorale non deve isolarsi ma va mantenuta sempre in perfetta sintonia con quella della grande famiglia nella quale è inserito.

- 2) La seconda è che, a nome e su mandato del Vescovo, egli svolge nei riguardi della comunità che gli è affidata, la funzione direttiva e di governo che caratterizza tutto il sacerdozio ministeriale.

## **6. LA SPIRITUALITÀ PRESBITERALE DIOCESANA**

Per «*spiritualità*» – scrive il Rettore del Seminario di Padova – si intende la vita secondo lo Spirito (Cf. Gal 5, 25), che si esprime nell’offerta di sé al Padre a imitazione di Cristo suo Figlio che oggi vive nella sua Chiesa. Mediante il Battesimo, confermato con la Cresima, ogni cristiano esprime il “sacerdozio comune”, mediante l’offerta della propria vita come “*sacrificio spirituale gradito a Dio*” (Cf. Rm 12, 1). Questa spiritualità può essere vissuta con modalità diverse, secondo la ricchezza di forme che lo Spirito Santo suscita nella Chiesa.

La «*spiritualità diocesana*», invece, fa riferimento a una Chiesa particolare, che ha nella Diocesi territoriale la sua ordinaria configurazione. Pertanto, la spiritualità diocesana esprime la realtà di grazia che scaturisce dall’appartenenza ad una determinata Chiesa particolare. Questa spiritualità può essere considerata comune a tutti i battezzati, perché – in quanto tali – fanno riferimento a una Diocesi, nella quale è presente l’unica Chiesa del Signore.

Il respiro diocesano, dunque, è il comune denominatore delle molteplici spiritualità cristiane che l’inesauribile fantasia dello Spirito suscita nella Chiesa. Ma non tutte le spiritualità sono chiamate ad assumere la forma diocesana come loro centro unificante. L’assunzione della diocesanità come propria spiritualità è una scelta ben precisa, per cui il cristiano che la compie – ministro ordinato, religioso o laico – assume l’amore e il servizio verso la propria Chiesa particolare come il suo interesse principale e il criterio fondamentale che guida la sua vita spirituale e il suo impegno ecclesiale (Sintesi del testo tratto da S. Panizzolo, *La forma diocesana della spiritualità cristiana*, in Atti del Convegno, Ed. VELAR, pp. 36-38).

È dunque nel contesto dell’intera spiritualità diocesana – comprendente tutti i carismi compresi quelli laicali – che la spiritualità presbiterale diocesana assume la sua forma concreta. Di fatto essa entra nella realtà storica di una Chiesa particolare, con le sue

tradizioni, le sue risorse, le sue fatiche, talvolta i suoi drammi. Ma tutto viene rapportato alla grazia permanente dell'unzione sacramentale, che sostiene il ministero del prete inserito nella Chiesa particolare. Pertanto, nella Diocesi, la spiritualità del Presbitero non rimane un'idea, ma entra nella concretezza della vita quotidiana, fatta di una molteplicità di rapporti: col Vescovo, con gli altri Presbiteri, i Religiosi, i laici e le tante situazioni che il ministero comporta. La spiritualità diocesana, allora, consiste nell'armonizzare la vita spirituale con l'azione ecclesiale promossa dal Vescovo, mediante la "carità pastorale", sull'esempio di Cristo, il "*cui cibo era fare la volontà di colui che l'aveva mandato*" (Cf. Gv 4, 34). Tutto, però, regge e si sviluppa "se scaturisce soprattutto dal Sacrificio Eucaristico" (Cf. *Presbyterorum ordinis*, n. 14), fonte e culmine di ogni risorsa spirituale (*Sacrosanctum Concilium*, n. 10), radice e cardine di qualsiasi educazione tendente a formare lo spirito di comunità (*Presbyterorum ordinis*, n. 6).

## **7. LA PRESIDENZA EUCARISTICA: PRINCIPIO E FORMA DELLA PRESIDENZA PASTORALE**

All'interno di questa consapevolezza ecclesiale sul valore primario della diocesanità, assume tutta la sua rilevanza la presidenza eucaristica, come fondamento sacramentale della "presidenza pastorale". Queste due presidenze non possono essere separate e nemmeno delegate da chi ha ricevuto il mandato dal Vescovo, ma solo partecipate.

Il presbitero non è l'assistente spirituale o il consulente religioso, nei confronti della propria parrocchia. Non è neppure l'uomo che, normalmente parlando, si crede in dovere di scegliere questo o quel settore dell'attività pastorale dedicandovi interamente il suo tempo, trascurando gli altri settori. Primariamente e per sé egli è il capo della comunità cristiana, la quale in tutte le sue manifestazioni di vita deve ricevere da lui le direttive opportune.

Certamente, egli non ne è neppure il padrone o il monarca: sa di essere fratello tra i fratelli, che sono tutti compartecipi e corresponsabili; sa di doversi riferire sempre alle indicazioni del Vescovo; sa che non può esimersi dal ricercare la consonanza teologica e pastorale con il

presbiterio diocesano. Ma sa anche che tocca a lui guidare la Comunità che il Vescovo gli ha affidato, stimolando attorno a sé carismi e ministeri per l'edificazione della Chiesa locale e l'animazione cristiana delle realtà temporali.

In tale contesto, stiamo attenti – scrive ancora il Card. Biffi – a non lasciarci troppo incantare dall'affascinante e colta formula che pone il nostro essere cristiani tra «*memoria e profezia*», dimenticando ciò che può darle vera consistenza, cioè la «*presenza*» di Gesù «*adesso*», il «*Christus hodie*». Tra «*memoria e profezia*» viveva l'Antica Alleanza, prima che giungesse tra noi il Figlio di Dio, «*nel quale abita corporalmente tutta la pienezza della divinità*» (Col 2, 9). Tra «*memoria e profezia*» vivono oggi coloro che hanno smarrito la dimensione sacramentale del cristianesimo, che rende Cristo nostro contemporaneo (Cf. G. Biffi, *Christus hodie, Liber pastoralis bononiensis*, EDB, 2002, pp. 465-467).

## 8. IL DINAMISMO TRASFORMANTE DELL'EUCARISTIA

L'educazione alla “diocesanità”, dunque, ha bisogno di recuperare quelle persuasioni teologico-pastorali indispensabili per rivitalizzare la presenza della Chiesa nel territorio. Anzitutto bisogna guardare in faccia la realtà: “urge ovunque – diceva Giovanni Paolo II – rifare il tessuto cristiano della società. Ma la condizione è che si rifaccia il tessuto cristiano delle stesse comunità ecclesiali” (Cf. *Christifidels laici*, n. 34).

Ora Benedetto XVI indica la via maestra per intraprendere questo rinnovamento: “ogni grande riforma è legata, in qualche modo, alla riscoperta della fede nella presenza eucaristica del Signore in mezzo al suo popolo”. Ma “la realtà della fede eucaristica è il mistero stesso di Dio, amore trinitario”, che diffonde la *verità* e la *carità* dentro la storia (Cf. Esortazione Apostolica *Sacramentum caritatis*, nn. 6-7).

Il poeta e accademico di Francia Paul Claudel (1868-1955) ha scritto che la “quintessenza del cattolicesimo è l'Eucaristia”. Infatti, è grazie all'Eucaristia che Gesù rimane con noi “*tutti i giorni, fino alla fine del mondo*” (Mt 28,20). È attraverso l'Eucaristia che la Chiesa assume la forma del Corpo di Cristo per trasmetterla a tutto il mondo creato.

**Il gesuita scienziato, filosofo e teologo francese Teilhard de Chardin (1881-1955) – citato dal Cardinale teologo tedesco Leo Scheffczyk (*Il mondo della fede cattolica*, Vita e Pensiero, p. 239) – scrive che anche nella nostra epoca si può parlare dell’Eucaristia come l’energia che invade l’universo. Essa “è il fuoco che corre sulla sterpaglia. È il colpo che fa vibrare il bronzo. In sostanza, le Specie sacramentali sono costituite dalla totalità del mondo, e la durata della creazione è il tempo richiesto per la sua consacrazione”.**

**Benedetto XVI, addirittura, dice che la “conversione sostanziale” del pane e del vino nel corpo e nel sangue di Cristo pone dentro la creazione il “principio di un cambiamento radicale”, una specie di «fissione nucleare» introdotta nel più intimo dell’essere, che suscita un “processo di trasfigurazione della realtà” il cui termine ultimo sarà la trasfigurazione del mondo intero (Cf. *Sacramentum caritatis*, n. 11).**

**Mentre entriamo nel secondo decennio del XXI secolo, il “deserto spirituale” avanza rapidamente e crescono le spinte disgregative, che compromettono la struttura antropologica dell’essere umano e la governabilità della compagine sociale. Tutto questo ostacola sempre più l’azione pastorale, pertanto, da più parti, si auspica l’avvento di un “profondo rinnovamento culturale”. Questa crisi – scrive Benedetto XVI – ci obbliga a riprogettare il nostro cammino, a darci nuove regole, a puntare su nuove forme di impegno, ma esige soprattutto la volontà di discernere, davanti a Dio, ciò che è bene e ciò che è male (Cf. *Caritas in veritate*, n. 21).**

**Di fronte alle sfide della postmodernità, dobbiamo recuperare una persuasione di fondo, che ha sempre accompagnato il cammino della Chiesa, nelle alterne vicende della sua storia: *l’aver ricevuto nell’Eucaristia il codice genetico della sua identità e l’inesauribile sorgente delle sue potenzialità, cioè un dono pieno ed esclusivo che la pone di fronte al mondo come sacramento di «salvezza sociale» integrale.***

**Proprio per questo bisogna fare in modo che il «senso della comunità, diocesana e parrocchiale, fiorisca soprattutto attorno alla celebrazione comunitaria della Messa domenicale» (Cf. *Sacrosanctum Concilium*, n. 42), dove Cristo morto e risorto sta al centro di tutto, come sorgente inesauribile di grazia, a sostegno della *nuova evangelizzazione*, tanto raccomandata**

da Giovanni Paolo II e ora dal suo successore Benedetto XVI, per dare concretezza al compito educativo della Chiesa, scelto dai Vescovi italiani come impegno pastorale per il prossimo decennio.

Proprio l'emergenza educativa richiede che la comunità cristiana sia fondata su basi solide: "Non è possibile, infatti, che si formi una comunità cristiana se non avendo come radice e come cardine la celebrazione della Sacra Eucaristia, dalla quale deve, quindi, prendere le mosse qualsiasi educazione tendente alla formazione dello spirito di comunità" (*Presbyterorum ordinis*, n. 6).

Dunque, la ministerialità ecclesiale a tutti i livelli, fiorisce attorno al mistero eucaristico, perché «tutti i ministeri... e le opere di apostolato sono strettamente uniti all'Eucaristia... nella quale è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa» (*Presbyterorum ordinis*, n. 5). In questo senso si può dire che l'Eucaristia è la Chiesa "in boccio", mentre la Chiesa è l'Eucaristia "sbocciata" nelle sue funzioni fondamentali, attraverso tutta la varietà delle azioni ecclesiali, che mirano alla costruzione del cristiano, cioè dell'uomo vero e compiuto, modellato su Cristo.

## **9. FAMIGLIA E PARROCCHIA: STRUTTURE PORTANTI DELLA DIOCESI**

Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in una lettera al settimanale *Famiglia Cristiana* in occasione dell' 80° di fondazione scrive (1 gennaio 2012): "*Consideriamo la famiglia una straordinaria risorsa sia per il rinnovamento etico di cui ha bisogno il Paese, sia per lo sviluppo di una società aperta e solidale*". Ma la famiglia vive in relazione con altre famiglie nel contesto di un territorio che ha bisogno di riferimenti relazionali e promozionali, tra i quali emerge la Parrocchia.

Nella Parrocchia, "famiglia di famiglie", anche se dispersa nel territorio o negli agglomerati urbani, la Chiesa esprime il suo «mistero», con la presenza della Casa di Dio in mezzo alle case degli uomini, soprattutto attraverso la convocazione alla Messa domenicale, sacramento della Passione del Signore, che "armonizza in lui ogni cosa" (S. Gregorio di Nissa, *Oratio catechetica*, 32, 61). La Parrocchia, pertanto, in forza dell'Eucaristia celebrata nel contesto di un tessuto sociale spesso smarrito e

disorientato, coltiva nelle persone la capacità di donarsi, rispondendo al desiderio di quanti cercano rapporti più fraterni e umani (Cf. *Christifideles laici*, nn. 26-27). Ecco perché il Concilio “raccomanda caldamente la celebrazione quotidiana dell’Eucaristia, la quale è sempre un atto di Cristo e della sua Chiesa, anche quando non è possibile la partecipazione dei fedeli” (Cf. *Presbyterorum ordinis*, n. 13).

La Comunità parrocchiale, dunque, modellata soprattutto dall’Eucaristia domenicale, si presenta come «segno» e «strumento» della vocazione di tutti alla comunione con Dio e con il prossimo, un amore che si riverbera nella gioia di vivere in pienezza le relazioni familiari e sociali, secondo la visione dell’antico «otium»: l’armonia interiore dell’uomo, frutto della sua adesione al progetto di Dio su di lui, sul suo prossimo e su tutto il creato, in alternativa al «neg-otium», l’attività egocentrica e alienante di chi rinuncia alle aspirazioni più alte.

Con il recupero del senso della comunità e della festa, anche la “cultura” riacquista il suo ruolo originario, cioè la “coltivazione” dell’uomo mediante l’accesso alle proprietà essenziali della festa: il riposo, la vita di relazione, l’impegno sociale, la solidarietà, la preghiera, la contemplazione della verità, della bontà, della bellezza in tutte le forme che lo Spirito Santo da sempre suscita nel genio umano (Cf. Josef Pieper, *Otium e culto*, Morcelliana, 1956). È in questo contesto armonico che fiorisce la gioia, l’amore come dono di sé e il bisogno di una vita intensa e piena di senso.

## 10. IL “PRINCIPIO MARIANO” E IL “PRINCIPIO PETRINO” NELLA CHIESA

Il rapporto profondo di Maria con la Chiesa ci spinge verso la riscoperta di un modo più profondo e vitale di concepire il nostro essere nella Chiesa. Infatti la Chiesa non è un apparato, non è semplicemente istituzione, non è nemmeno una delle tante entità sociologiche. Essa è *persona*. Essa è *madre*. Essa è *vivente*.

In tale prospettiva, lo stesso “*principio petrino*”, connesso con la successione apostolica, trova nuova luce nel “*principio mariano*”, che è ancora più “originario e fondamentale”, messo in evidenza da Giovanni Paolo II (Cf. *Mulieris dignitatem*, n. 25). Tale sottolineatura è di Benedetto XVI,



che il 25 marzo 2006, creando i nuovi Cardinali, nella festa dell'Annunciazione di Maria, ha detto: “tutto nella Chiesa, ogni istituzione e ministero, anche quello di Pietro e dei suoi successori, è *compreso* sotto il manto della Vergine, nello spazio, pieno di grazia, del suo «*si*» alla volontà di Dio. Si tratta di un legame che non ha solo valenza affettiva, ma *oggettiva*. Tra Maria e la Chiesa vi è una connaturalità, che il Concilio Vaticano II ha fortemente sottolineato”, inserendo nella *Lumen gentium* il cap. VIII sulla Madre di Dio nel mistero di Cristo e della Chiesa.

Su questo orizzonte, Hans Urs von Balthasar ha proposto di considerare la Chiesa nell'ottica giovannea, cioè come “*unità cattolica*”, dove istituzione ed evento, santità ministeriale oggettiva e santità vitale vissuta si compenetrano, secondo l'ottica integrativa tra “*principio petrino*” e “*principio mariano*”, dove *struttura* e *carità* non vengono separate, ma edificano la Chiesa nella sua “*unità duale*”.

Così si realizza la felice sintesi tra santità oggettiva (*ex opere operato*) e santità soggettiva (*ex opere operantis*), mentre si crea quella reciproca tensione tra *forma* visibile e *grazia* invisibile che sta alla base di un'autentica missione ecclesiale (Cf. J. Servais, in *Communio*, n. 203-204, 117-132).

In tale contesto, la comprensione mariana della Chiesa supera il concetto puramente organizzativo e burocratico nella sua azione pastorale. Qui emerge il ruolo indispensabile della donna nella Chiesa, chiamata a dare concretezza al “*principio mariano*”, creando le condizioni ottimali perché il “*principio petrino*” sia vissuto nell'ottica “*sponsale*”. È la *divina Sofia* che lo esige, rivelando il mistero dell'amore di Dio, che è Padre e Madre insieme.

## 11. PASTORALE MARIANA E NUOVA EVANGELIZZAZIONE

Stando così le cose, Maria entra nella pastorale diocesana e parrocchiale non come un' “*optional*”, ma come dimensione essenziale dell'essere e dell'agire cristiano-cattolico. In un momento in cui i Sacerdoti sono coinvolti nel compito esigente di “*educare alla vita buona del Vangelo*”, nell'ottica di una “*nuova evangelizzazione*” la

componente mariana diventa indispensabile per recuperare la dimensione femminile e familiare della pastorale.

Infatti, il volto di un popolo si plasma in famiglia. La Congregazione per la dottrina della fede ha scritto: “È in famiglia che i suoi membri acquisiscono gli insegnamenti fondamentali. Essi imparano ad amare in quanto sono amati gratuitamente, imparano il rispetto di ogni altra persona in quanto sono rispettati, imparano a conoscere il volto di Dio in quanto ne ricevono la prima rivelazione da un padre e da una madre pieni di attenzione”. Soprattutto grazie alla donna è possibile riscoprire i valori che rendono umana la società: ella “conserva l’intuizione profonda che il meglio della sua vita è fatto di attività orientate al risveglio dell’altro, alla sua crescita, alla sua protezione” (Cf. *Lettera ai Vescovi*, 31 maggio 2004, EV 22/2820, 2817).

Maria, donna esemplare, porge alla Chiesa lo specchio in cui essa è invitata a riconoscere la propria identità, gli affetti del cuore, gli atteggiamenti e i gesti che Dio attende da lei.

Con questa disponibilità, ci poniamo sotto lo sguardo della Madre di Dio, perché ci aiuti ad educare noi stessi e gli altri alla “*diocesanità*”, cioè all’amore incondizionato alla Chiesa locale, dove concretamente vive la Chiesa di Cristo. I Vescovi concludono i loro “Orientamenti” con questa preghiera:

*Maria, Vergine del silenzio,  
non permettere che davanti alle sfide di questo tempo  
la nostra esistenza sia soffocata dalla rassegnazione o dall’impotenza.  
Aiutaci a custodire l’attitudine all’ascolto,  
grembo nel quale la parola diventa feconda  
e ci fa comprendere che nulla è impossibile a Dio.  
Maria, Donna premurosa,  
destaci dall’indifferenza che ci rende stranieri a noi stessi.  
Donaci la passione che ci educa a cogliere il mistero dell’altro  
e ci pone a servizio della sua crescita.  
Liberaci dall’attivismo sterile,  
perché il nostro agire scaturisca da Cristo, unico Maestro.  
Maria, Madre dolorosa,*

*che dopo aver conosciuto l'infinita umiltà di Dio nel Bambino di  
Betlemme,  
hai provato il dolore straziante di stringerne tra le braccia il corpo  
martoriato,  
insegnaci a non disertare i luoghi del dolore;  
rendici capaci di attendere con speranza quell'aurora pasquale  
che asciuga le lacrime di chi è nella prova.  
Maria, Amante della vita,  
preserva le nuove generazioni  
dalla tristezza e dal disimpegno.  
Rendile per tutti noi sentinelle  
di quella vita che inizia il giorno in cui ci apriamo,  
ci fidiamo e ci doniamo (Cf. Educare alla vita buona del Vangelo, n. 56).*